

don Massimo Astrua

DOTTRINA SOCIALE della Chiesa

con un contributo di
Corrado Gnerre



Foto copertina:
Fotolia e Archivio Mimep-Docete

© Mimep-Docete, 2019

ISBN 978-88-8424-451-2

*Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02 95741935; fax 02 95744647
info@mimep.it; www.mimep.it*

PRESENTAZIONE

Questa breve esposizione della dottrina sociale della Chiesa si ispira alle encicliche papali, dalla “Rerum Novarum” di Leone XIII fino alla “Caritas in veritate” di Benedetto XVI, così da offrire al lettore una sintesi teoretico-pratica di tutto l’Insegnamento della Chiesa.

Noi ci auguriamo che chi legge questo libretto ne possa trarre tre vantaggi:

1. quello di comprendere e condividere quanto la Chiesa insegna in materia sociale, così da scartare le altre soluzioni, non perché non-cristiane, ma semplicemente perché non vere.
2. di collaborare, nella misura a lui possibile, alla realizzazione di un mondo sociale “cristiano”, nel quale cioè tutti gli elementi economici e sociali siano “piegati” a servizio dell’uomo.

3. di orientare il proprio e l'altrui lavoro – sul divino modello che è Cristo – verso mète ultraterrene, valorizzandolo come prezioso elemento di santificazione e di salvezza.

Don Angelo Albani
Don Massimo Astrua

Nota dell'Editore

Ristampiamo questo testo di don Massimo Astrua, fondatore dell'editrice Mimep-Docete per ripresentare a tutti un contributo alla conoscenza e alla riflessione sui temi portanti della "Dottrina sociale della Chiesa".

Al di là di alcune affermazioni che possono essere "datate" dal momento che si riferiscono a situazioni sociali di alcuni decenni or sono, ci è sembrato tuttora intatto lo spirito culturale e interpretativo del pensiero della chiesa attraverso i suoi documenti a riguardo del valore della persona, dei rapporti sociali e della costruzione della società civile. Lo ripresentiamo come contributo utile al dibattito attuale in cui anche le forze sociali e politiche del nostro paese sono così frammentate e divise.

INDICE

Presentazione	5
PARTE I	
Un po' di storia	9
Le Encicliche sociali	15
Prima di tutto c'è l'uomo	19
L'uomo e la comunità	24
L'uomo e i beni materiali	29
L'uomo e il lavoro	37
Il lavoro e il capitale	43
I rapporti di lavoro	48
La spiritualità del lavoro	59
PARTE II	
Sintesi della Dottrina Sociale della Chiesa	63
L'uomo	66
La società	68
La Chiesa	72
La Famiglia	74
La scuola	82
L'attenzione educativa	85
Il lavoro	86
La proprietà privata	90
Lo Stato	94
L'autorità	99
La forma di governo	102
L'economia	104

PARTE III

Invito alla lettura della *Caritas*

<i>in veritate</i>	117
La Dottrina Sociale della Chiesa	117
La carità deve essere giudicata dalla Verità	120
La Dottrina Sociale della Chiesa deve essere in linea con la Tradizione	123
Il concetto di sviluppo deve inserirsi all'interno della nozione tradizionale di bene comune	125
La presenza pubblica del Cristianesimo	126
L'attuale situazione dell'economia	128
Il fenomeno della globalizzazione	128
La degenerazione della finanza	130
Il mercato di per sé non va condannato	132
Il ruolo e l'intervento dello Stato	133
Il rischio della tecnocrazia	134
La radice di ogni problema: il peccato originale	140
La soluzione: la logica del dono	142
Aiuto ai paesi poveri ed immigrazione	145
La questione ecologica	149
Conclusione	152

PARTE IV

Lo sguardo generale **155**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE **159**

L'uomo e i beni materiali

1. *I beni materiali sono per l'uomo*

Nel mondo esiste una enorme quantità di beni materiali, dai minerali ai vegetali agli animali e alle fonti energetiche.

La dottrina sociale della Chiesa afferma che tutti questi beni sono stati creati da Dio per tutti gli uomini: i beni materiali hanno perciò una “destinazione universale” a servizio dell'uomo, di ogni uomo, nessuno escluso.

Perché Dio ha destinato tutti i beni materiali al bene dell'uomo? Perché l'uomo è “persona” mentre i beni materiali, animali compresi, non lo sono. Ogni uomo ha perciò il diritto di usare questi beni per sé: per nutrirsi, per vestirsi, per soddisfare i propri bisogni, per lavorare, in una parola: per raggiungere il proprio fine. Con un solo limite: quello di non ledere lo stesso diritto che tutti gli altri uomini – proprio perché “persone” – hanno al pari di lui.

2. *L'uomo ha diritto alla proprietà privata dei beni materiali*

Domandiamoci ora: in qual modo può un uomo disporre dei beni materiali di cui ha bisogno?

La dottrina sociale della Chiesa risponde: mediante la proprietà privata dei beni materiali.

Se infatti riflettiamo bene, ogni uomo ha naturalmente la proprietà privata del proprio corpo. Nessuno pensa che la sua mano sia... di un altro!

Ma il corpo ha necessità di essere nutrito e vestito: è quindi logico che ognuno abbia diritto a possedere privatamente quella parte di beni materiali che sono il cibo e il vestiario. E poiché l'uomo ha bisogno anche di una casa per abitarvi, di molti oggetti necessari o utili alla sua vita, al suo sviluppo e al lavoro che esercita, è evidente che egli abbia diritto alla proprietà privata di queste cose ed, in particolare, degli strumenti per poter lavorare.

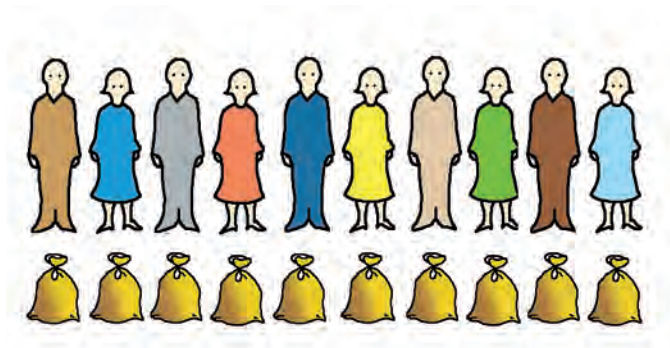
Negare forzatamente all'uomo il diritto di proprietà privata (come è avvenuto ed avviene nei regimi comunisti) è un'ingiustizia che va contro l'uomo, perché equivale a negargli ciò di cui ha bisogno per vivere e per raggiungere il proprio fine.

Tuttavia, dopo aver affermato il diritto di ogni uomo alla proprietà privata dei beni materiali, la dottrina sociale della Chiesa

dichiara che, a questo riguardo, bisogna rispettare due condizioni:

– **La prima** è che i beni materiali siano distribuiti tra tutti gli uomini “in modo equo”. Da un punto di vista puramente teorico sarebbe auspicabile che i beni materiali venissero distribuiti in parti uguali tra tutti gli uomini.

Se, per ipotesi, esistessero sulla terra solo 10 uomini, l’ideale sarebbe dividere tutti i beni della terra in 10 parti uguali e darne una ad ogni uomo (vedi grafico).

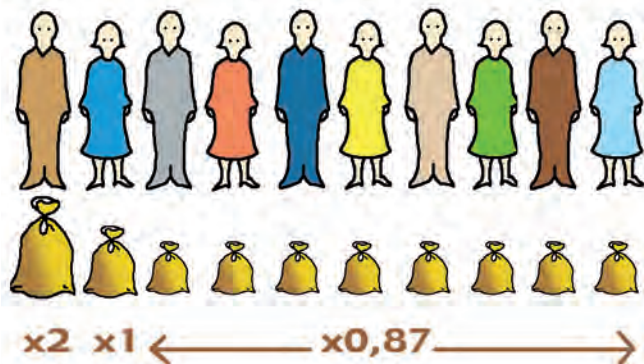


Gli uomini però, essendo liberi, non si comportano tutti in modo uguale: c’è chi conserva i beni che possiede, c’è chi li aumenta con il lavoro, e c’è chi li sciupa con l’ozio. È perciò inevitabile che si creino delle diffe-

renze nella quantità dei beni posseduti, cioè che vi siano uomini che possiedono di più e altri che possiedono di meno.

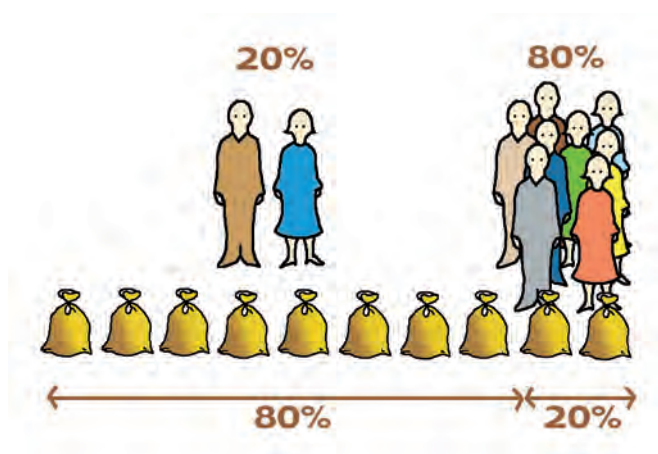
La Chiesa accetta questa differenza, purché sia “equa”, cioè non privi nessun uomo di ciò che è necessario per vivere e raggiungere il proprio fine.

«La Chiesa – afferma la *Centesimus annus* al n. 61, richiamando una dottrina costante della Chiesa, – ha posto la dignità della persona al centro dei suoi messaggi sociali, insistendo sulla destinazione universale dei beni materiali, su un ordine sociale senza oppressione e fondato sullo spirito di collaborazione e di solidarietà».



Così è accettabile che in una società vi siano persone che col proprio lavoro abbiano aumentato (ad esempio $\times 2$) o conservato ($\times 1$) il proprio patrimonio, ed altre che lo abbiano visto diminuire (ad esempio $\times 0,87$) purché non al di sotto delle proprie necessità.

Si dice allora che la distribuzione dei beni, anche se non uguale, è equa, cioè giusta, perché rispetta sia i diritti di chi, avendo lavorato, possiede di più, sia i diritti di chi, pur possedendo di meno, ha però il necessario per vivere e svilupparsi in modo degno dell'uomo. Non sarebbe invece "equa", e perciò per la Chiesa è ingiusta e iniqua, una divisione dei beni materiali come quella esistente all'inter-



no di alcuni Paesi dell'America Latina dove il 20% della popolazione possiede l'80% dei beni, e il restante 80% della popolazione solo il 20% dei beni, così da essere costretta a vivere in condizioni disumane.

Così pure è ingiusta per la Chiesa l'attuale divisione dei beni materiali tra i vari Popoli del mondo, ove i Paesi ricchi (Europa, America del nord, Giappone ed Australia) possiedono il 77% delle ricchezze pur costituendo solo il 28% della popolazione mondiale.

Afferma infatti la *Centesimus Annus*:

«La Chiesa, rendendosi conto sempre meglio che troppi uomini non vivono nel benessere del mondo occidentale, ma nella miseria dei Paesi in via di sviluppo... ha sentito e sente l'obbligo di denunciare tale realtà con tutta chiarezza e franchezza, benché sappia che questo suo grido non sarà sempre accolto favorevolmente da tutti» (61).

– **La seconda condizione** che deve essere rispettata è che chi possiede di più faccia rifluire ciò che gli sopravvanza verso chi non ha a sufficienza: è questa la cosiddetta “funzione sociale” della proprietà privata.

«Il diritto alla proprietà privata – afferma Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens*

(14) – è subordinato al diritto dell’uso comune, alla destinazione universale dei beni». In altre parole: il “diritto alla proprietà privata” non viene prima, ma dopo il diritto che tutti gli uomini hanno di possedere la propria parte di beni necessaria per vivere e svilupparsi umanamente.

I modi con cui far rifluire la ricchezza eccedente i propri bisogni verso la Comunità sono alcuni lasciati alla “libera iniziativa” dei singoli, altri resi “obbligatori” dalla legge dello Stato che impone di pagare le tasse.

– La libera iniziativa dei singoli può concretizzarsi nella creazione di posti di lavoro; nella fondazione di opere benefiche come scuole, ospedali, orfanotrofi; nella donazione, in spirito di cristiana carità, a chi è nel bisogno.

– L’iniziativa dello Stato si concretizza invece con la imposizione di tasse percentualmente più alte a chi possiede di più: in tal modo si opera un riflusso di beni da chi ha di più verso chi ha di meno.

Ma nel far ciò lo Stato deve ottemperare a due obblighi.

Anzitutto deve tener presente della effettiva capacità finanziaria dei cittadini, senza chiedere di più di quanto è richiesto per il bene

comune o di quanto il cittadino può dare. Diversamente ucciderebbe l'iniziativa privata che è e resterà sempre la vera sorgente di ricchezza per tutta la Comunità.

Inoltre lo Stato deve impiegare con oculatezza e giustizia quanto ha prelevato con le tasse, senza sperperarlo, come avviene nella gestione di aziende statali fortemente passive, o usarlo per scopi iniqui, come è ad esempio il finanziamento dell'aborto.

L'uomo e il lavoro

Nel capitolo precedente abbiamo considerato che l'uomo ha di fronte a sé una grande quantità di beni materiali racchiusi nella terra e nell'universo creato.

«Allora Dio disse agli uomini: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Genesi 1,28).

Questa è dunque la volontà di Dio (e la Chiesa ce la ripropone nella sua dottrina sociale): che l'uomo usi a suo vantaggio (“soggiogatela”) tutti i beni materiali che Dio ha creato. Ora domandiamoci: in qual modo l'uomo può “soggiogare a sé”, cioè usare a proprio vantaggio la terra? La Chiesa risponde: lavorandola, con il lavoro.

«Il dominio dell'uomo sulla terra – dice Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens* – si compie nel lavoro e mediante il lavoro» (n. 5).

1. Il lavoro oggettivo e soggettivo

Il lavoro umano, continua il Papa (cfr. *Laborem Exercens* nn. 5 e 6), può essere considerato da due punti di vista: dal punto di vista oggettivo, cioè in se stesso, come quel

complesso di tecniche lavorative che producono determinati frutti; e dal punto di vista soggettivo, cioè nel soggetto che lavora, che è l'uomo stesso.

Così per il contadino il lato "oggettivo" del lavoro è la tecnica con la quale coltiva la terra, per l'orologiaio è la tecnica con la quale fa gli orologi, per lo scrittore è l'arte dello scrivere, e così via; mentre il lato "soggettivo" del loro lavoro sono loro stessi.

Il lato oggettivo del lavoro è "ciò che si fa"; il lato soggettivo è "chi lo fa".

Ora Giovanni Paolo II afferma solennemente che qualunque sia l'aspetto oggettivo del lavoro (manuale o intellettuale, fatto con tecniche primitive o progredite) esso trae la sua dignità dall'aspetto soggettivo, cioè dal fatto che chi lavora è una persona umana.

Perciò ogni lavoro, da quello dello spazzino stradale a quello dell'ingegnere elettronico, è di uguale nobiltà perché trae il suo valore dal fatto che a compierlo è sempre una persona umana.

«Il primo fondamento del valore del lavoro umano è l'uomo stesso» (n. 6).

Il lavoro umano è infatti l'uomo stesso "in attività", è l'uomo che – come persona – usa le proprie doti umane per raggiungere il proprio fine.

2. *Il giusto ordine dei valori*

Nel lavoro umano intervengono, come abbiamo visto, tre fattori essenziali: i beni materiali, l'uomo e il lavoro.

Domandiamoci ora: secondo la dottrina sociale della Chiesa, qual è l'ordine dei valori che lega tra loro questi tre elementi?

Cercheremo di comprenderlo con l'aiuto del grafico.



Da una parte c'è l'uomo, dall'altra i beni materiali; tra l'uno e gli altri c'è il lavoro dell'uomo che gli permette di trasformare a suo vantaggio i beni materiali.

Ebbene:

– poiché l'uomo è il soggetto personale per il quale esistono i beni e per cui egli stesso li lavora, al primo posto della scala dei valori c'è evidentemente l'uomo.

– poiché i beni materiali sono l’oggetto posto da Dio a servizio dell’uomo, essi vanno messi all’ultimo posto della scala dei valori.

– poiché il lavoro è il mezzo col quale l’uomo si appropria dei beni materiali (esso ha infatti, come abbiamo visto, caratteristiche soggettive-oggettive) esso avrà una posizione intermedia nella scala dei valori.

Da quanto detto possiamo formulare le seguenti conclusioni evidenziate dalla illustrazione:



1. L’uomo vale più dei beni materiali.
2. L’uomo vale più del suo lavoro.
3. Il lavoro vale più dei beni materiali.
4. Il lavoro e beni materiali sono a servizio dell’uomo.

3. *L'errore dei tempi moderni*

«Nell'epoca moderna, fin dall'inizio dell'era industriale, questa verità cristiana sul lavoro dovette contrapporsi alle varie correnti del pensiero materialistico ed economicistico» (*Laborem Exercens* n. 7).

Con queste parole Giovanni Paolo II allude alla mentalità, propria del Capitalismo rigido del secolo scorso, di considerare il lavoro umano come una merce.

«Per i fautori di tali idee il lavoro era inteso e trattato come una specie di 'merce' che il lavoratore vende al datore di lavoro... o come una "forza" necessaria alla produzione (si è parlato addirittura di "forza-lavoro"!») (n. 7). In conseguenza di questa mentalità si è operata una vera inversione nell'ordine dei valori: prima sono stati messi i beni materiali, considerati come fine; poi la forza-lavoro, considerata come mezzo; poi il lavoratore, considerato come semplice produttore di lavoro.

Nello stesso errore – benché coperto da un falso velo di giustizia sociale – è caduta la concezione comunista del lavoro, nella quale la persona umana è relegata all'ultimo posto, asservita a una ipotetica "dittatura del proletariato" i cui funesti risultati sono oggi sotto

gli occhi di tutti con tutte le ingiustizie e le relative reazioni violente che tanto dolore hanno arrecato all'umanità.

«Oggi – dice Giovanni Paolo II – le esplicite formulazioni di questo tipo sono pressoché sparite» (n. 7), e nelle Democrazie occidentali il pensiero cristiano sulla dignità dell'uomo e del lavoro è praticamente accettato da tutti con grande vantaggio della pace sociale.

Ma è anche necessario che «la concezione cristiana del lavoro trovi sempre più un posto centrale in tutta la sfera della politica sociale ed economica, sia nell'ambito dei singoli Paesi, sia in quello più vasto dei rapporti internazionali e intercontinentali» (n. 7).

Con queste parole il Papa afferma che l'economia e la sociologia devono essere organizzate in modo tale che l'uomo, e specialmente l'uomo che lavora, ne risulti il principale beneficiario.

E se è vero che il lavoro ha anche un valore economico, bisogna fare in modo che questo stesso valore economico sia a servizio dell'uomo, e non viceversa.

Il lavoro e il capitale

1. *Il capitale è un bene*

L'uomo con il suo lavoro trasforma a proprio vantaggio i beni materiali che Dio ha creato per lui.

Ora, quando i beni materiali sono posseduti non da chi li lavora, ma da un'altra persona o società di persone, essi prendono il nome di "capitale".

Notiamo che "capitale" non è solo "la materia prima" che deve essere trasformata con il lavoro, ma anche "gli strumenti" con i quali viene trasformata.



Poiché la dottrina sociale della Chiesa afferma il diritto naturale di ogni uomo di possedere in proprietà privata i beni materiali, è pure naturale, e perciò lecito, che un uomo dia i suoi beni materiali (che ora chiameremo “capitale”) da lavorare ad un altro uomo. Nasce così il rapporto tra capitale e lavoro come cosa naturale e in sé buona.

2. Rapporti tra lavoro e capitale

Domandiamoci ora: quali rapporti legano tra loro i due elementi della produzione, lavoro e capitale? La dottrina sociale della Chiesa, coerentemente a quanto fin qui detto, enuncia due principi:

- a) il principio della collaborazione tra lavoro e capitale;
- b) il principio della priorità del lavoro sul capitale.

a) Il principio della collaborazione tra lavoro e capitale deriva dalla realtà delle cose: per lavorare l'uomo deve avere qualcosa da lavorare (i beni materiali e, nel nostro caso, il capitale). E, d'altra parte, il capitale non può “autolavorarsi”, ma ha bisogno del lavoro umano. «Alla luce di questa verità si vede chiaramente che non si può separare il capitale dal lavoro,

e che in nessun modo si può contrapporre il lavoro al capitale né il capitale al lavoro; né, ancor meno, gli uomini concreti che stanno dietro al capitale e al lavoro» (n. 13).

b) Come mostra la figura qui sotto disegnata, in questa collaborazione tra capitale e lavoro vige il principio della priorità dell'uomo (1°) e del suo lavoro (2°) nei confronti del capitale (3°).



Questo principio – che, come vedremo, è gravido di conseguenze pratiche – è fondato su due realtà inoppugnabili:

– anzitutto (come già sappiamo), sulla superiorità ontologica della persona umana e della sua attività lavorativa sui beni materiali. «Bisogna sottolineare e mettere in risalto... – dice Giovanni Paolo II – il primato dell'uomo

di fronte alle cose. Tutto ciò che è contenuto nel concetto di “capitale” ... è solo un insieme di cose. L'uomo, come soggetto del lavoro, ed indipendentemente dal lavoro che compie, l'uomo, egli solo, è una persona» (n.12).

– Poi sull'analisi dello stesso processo di produzione che ha come causa efficiente il lavoro, mentre il capitale non è che causa materiale (materia prima e strumenti).

Infatti, partendo dai beni che Dio ha regalato all'uomo nella Creazione, è mediante il lavoro che egli li trasforma a suo vantaggio: il capitale è in sé informe, e si perfeziona e diventa utile all'uomo a causa del lavoro.

Chi non vede inoltre come tutti i capitali che oggi esistono nel mondo – ed in particolare gli strumenti di produzione – siano, per così dire, impregnati di lavoro umano e debbano al lavoro umano delle generazioni passate e presenti la loro stessa esistenza nella forma perfezionata che hanno attualmente?

Chi pertanto volesse o contrapporre il capitale al lavoro (come ha fatto il collettivismo marxista), o anteporre il capitale al lavoro (come ha fatto il vecchio capitalismo rigido) andrebbe contro natura e contro giustizia, con grave danno per la pacifica convivenza umana.

3. L'unione tra lavoro e capitale

La visione cristiana dei rapporti tra capitale e lavoro (che si fonda sulla destinazione universale dei beni a tutti gli uomini) non solo difende la collaborazione tra lavoro e capitale, ma tende a realizzare l'unione del capitale e del lavoro nelle mani stesse di chi lavora.

Come realizzare questo ideale spetta agli economisti e ai sociologi: la Chiesa addita solo la mèta che, per altro, è già stata realizzata in molte imprese con varie tecniche economiche (cooperative, azionariato operaio, ecc.) e sempre con enorme vantaggio sia per la persona del lavoratore che per la stessa produttività dell'azienda.

Allo slogan del collettivismo: "tutti proletari", il Cristianesimo oppone l'ideale, sì utopico ma da perseguire nel limite del possibile, additato dalla ragione umana: "tutti proprietari"!